

Giuseppe Martini¹

Ricerca Psicoanalitica, 2000, Anno XI n. 1, pp. 45-56.

Ermeneutica, storia e linguaggio

Commento a *Narratività ed ermeneutica* di Jean Laplanche

SOMMARIO

Nel confrontarsi col testo di Laplanche, l'Autore esamina il rapporto tra ermeneutica, storia e linguaggio, al fine di pervenire ad alcune considerazioni in merito alle riflessioni conclusive dello psicoanalista francese (l'ermeneutica come traduzione; il rapporto tra "messa in racconto" e rimozione). Due sono le ipotesi sviluppate: a) è possibile (ed auspicabile) adottare una prospettiva ermeneutica attenta alla dimensione storica ed ai problemi del metodo, e dunque assai distante dal relativismo; b) proprio la centralità del linguaggio nel processo psicoanalitico ci induce a riconoscere l'importanza di una dimensione del mentale che non è linguisticamente traducibile. A partire da questa seconda ipotesi, viene proposta una concezione del linguaggio (mediata da Ricœur) tale per cui la "messa in racconto" non è da considerarsi vincolata alla rimozione, bensì come un tentativo di avvicinarsi alle aree più magmatiche dell'inconscio.

SUMMARY

Hermeneutics, history and language

Facing Laplanche's article, the Author analyses the relationship between hermeneutics, history and language. In this manner, he can reach some considerations about the conclusion of the French psychoanalyst (hermeneutics as a translation; the relationship between the narration and the repression). Two hypothesis are developed: a) it's possible (and desirable) to adopt an hermeneutic perspective that pays attention to historic dimension and to methodological problems and that is far away from the relativism; b) just the centrality of the language in the psychoanalytic process brings us to acknowledge the importance of a mental dimension that is untranslatable by verbal language. From this second hypothesis is proposed a language conception derived from Ricœur. From this point of view, narration is not bound up with repression, but represents an attempt to approach the most chaotic areas of unconscious.

Il breve lavoro di Laplanche si presenta così stimolante, toccando *en passant*, un'infinità di questioni di rilevanza teorica e clinica, che una risposta articolata può finire con l'occupare uno spazio di gran lunga superiore al suo. Per limitare questo rischio, cercherò di adottarne lo stile stringato, accennando anch'io ad una serie di questioni, per una cui esaustiva argomentazione sono costretto a rinviare ad altri testi.

Ritengo però ineludibile una duplice premessa.

La prima si riferisce alla recezione dell'ermeneutica in ambito psicoanalitico. Così come correntemente intesa, sembra, in prima approssimazione, che sia coloro che vi si richiamano che quelli che le si contrappongono, lo facciano in ragione di una psicoanalisi considerata ermeneutica quando propugna una "semiosi illimitata" o quando legittima una interpretazione che si sgancia dal suo oggetto e diviene attenta solo alla coerenza e non alla pertinenza. Ci si riferisce, pressoché esclusivamente, alla ermeneutica più

¹ Giuseppe Martini è psicoanalista S.P.I., primario psichiatra DSM Roma E, docente presso la Scuola di Specializzazione in Psichiatria dell'Università Cattolica.

relativista, di derivazione heideggeriana o decostruzionista. Eagle, ad esempio, che è indubbiamente tra i più accorti critici della prospettiva ermeneutica, seppur distante dal modello metapsicologico tradizionale (cui spesso aderiscono gli antiermeneuti), sostiene di non aver “ancora incontrato nelle varie esposizioni e difese della posizione ermeneutica un qualsiasi tentativo riuscito di spiegare il problema elementare ma non certo eludibile della affidabilità dell'interpretazione, nonché quello ad esso connesso dei criteri della conoscenza” (1984, p. 179 ed. it.).

Se il nostro riferimento è a filosofi dell'ermeneutica quali Betti, Hirsch, Pareyson, Apel e Ricœur, tutti particolarmente attenti al problema del metodo, alcuni addirittura tormentati “dall'angoscia dell'interpretazione, cioè dalla consapevolezza tanto del rischio del fallimento, quanto della responsabilità del tradimento” (Pareyson, 1995), l'affermazione di Eagle suona ben strana, o meglio, falsa. Purtroppo però, se il riferimento è agli “psicoanalisti ermeneuti”, non si possono misconoscere le buone ragioni dell'Autore nel rimproverarli di eludere il problema della conoscenza, della affidabilità dell'interpretazione e della verificabilità. Basti rammentare, solo per citare gli Autori più rappresentativi di tale tendenza negli U.S.A. (senza dimenticare che l'approccio relativista all'ermeneutica è fiorito anche in Francia o in Italia, magari sulla scorta di differenti modelli psicoanalitici: kleiniano, lacaniano, etc.), l'idea di Schafer dell'analista come *co-creatore* (1992, p. 178 e segg.) di un testo, non tanto con legittimo riferimento alla storia futura del paziente, ma soprattutto ai dati analitici attinenti al suo passato. Oppure, si considerino certi esiti (peraltro contraddittori) del pensiero di Spence, laddove l'Autore si spinge a proporre un postulato tipicamente decostruttivista, quale l'idea “che la verità si possa creare mediante l'enunciazione” (1982, p. 164) (aggiungendo però che esso spalanca “porte nuove e pericolose”), e suggerisce di affiancare ai criteri di coerenza e competenza quello estetico, al fine di valutare “il potere di convincimento” (e fors'anche l'efficacia terapeutica?) di una narrazione. O infine, si pensi a Mitchell quando giunge a concludere che, nell'ottica ermeneutica, il significato “non viene scoperto, ma creato” (p. 71), o addirittura che “le dinamiche e le storie di vita del paziente non hanno una realtà indipendente che possa essere scoperta o colta dall'esterno” (frase che rideclinerei nel seguente modo: le dinamiche e le storie di vita del paziente *hanno* una realtà indipendente che *non può* essere *pienamente* scoperta o colta dall'esterno).

Fatto è, e qui giungiamo alla seconda premessa, in cui vorrei mettermi personalmente in gioco, che la psicoanalisi non ha recepito la filosofia ermeneutica nella sua complessità, diversità e anche conflittualità, ma, assumendo il discutibile criterio della *pars pro toto* (come se un cultore di estetica o un critico letterario assumessero il pensiero kleiniano, o lacaniano, etc., come rappresentativo dell'*intera* psicoanalisi), ne ha privilegiato certe correnti alla moda, e segnatamente quelle post heideggeriane (ma il discorso sarebbe assai più complesso per quanto riguarda Gadamer), tralasciandone altre almeno di pari importanza e trascurando anche i quasi tre secoli di storia dell'ermeneutica, nonché il pensiero del suo primo sistematizzatore, Schleiermacher, solitamente mai citato o addirittura ignorato (senza pretendere alcun “ritorno a Freud” posizione decisamente estranea all'autore di queste note, sarebbe comunque assai curioso parlare di psicoanalisi ignorandone totalmente il contributo!).

Io penso che per cogliere l'ermeneutica non si possa che partire da una sua definizione d'ordine generale quale quella proposta, quasi un paio di secoli fa, appunto da Schleiermacher:

“Se ciò che deve essere compreso fosse del tutto estraneo a chi lo deve comprendere e se non ci fosse tra i due assolutamente nulla di comune, non ci sarebbe allora nemmeno un punto di congiunzione per la comprensione (...) allo stesso modo, nel caso opposto, se cioè non vi fosse nulla di estraneo tra chi parla e chi ascolta, l'ermeneutica non avrebbe nemmeno bisogno di dare inizio al suo lavoro, giacché il comprendere sarebbe già preliminarmente concesso ...”

Mi soddisfa completamente racchiudere il lavoro dell'ermeneutica tra questi due punti, ma confesso anche che mi piacerebbe lasciarle interamente questo ambito, dicendo che dovunque chi percepisce trovi

qualcosa di estraneo nell'espressione dei pensieri per mezzo del linguaggio, lì c'è un problema che egli può risolvere solo con l'aiuto della nostra teoria" (1829, p. 133-134 ed. it.).

A partire da qui occorre naturalmente, pur tenendo presente il complessivo sviluppo dell'ermeneutica, la fecondità delle sue diverse correnti, operare delle opzioni. Se ad esempio si assume come punto di partenza, ed è quanto ho tentato di fare, il contributo dell'ermeneutica metodica (di cui alcuni significativi rappresentanti sono stati sopra citati), allora necessariamente ci si verrà a distanziare dall'idea che le narrazioni si equivalgono tra di loro, e ci si potrà invece riconoscere nel principio che è possibile - e auspicabile - comprendere ogni volta più correttamente e meglio (Apel, 1971).

All'interno di una cornice ampia e generale, quale quella sopra delineata, ma nondimeno tale da consentire precise scelte di campo, mi sento allora di sostenere che, nella misura in cui la psicoanalisi si pone come esercizio comprensivo-interpretativo finalizzato ad essere generatore di senso, esercizio di cui sono co-protagonisti il paziente e il terapeuta, si colloca inevitabilmente entro una prassi ermeneutica. Più ancora, v'è da notare come ogni agire terapeutico presupponga un tentativo di comprensione, quand'anche si sviluppi attraverso interventi di tutt'altra natura dell'interpretazione: ciò lascia intendere la dimensione ermeneutica di momenti dell'analisi non mediati dal linguaggio ma dalla "presenza" dell'analista.

A questo punto è possibile tentare nuovamente una definizione di ermeneutica che possa avere una ricaduta significativa sul lavoro psicoanalitico.

Partirò da Paul Ricœur, che così ne sintetizza il "duplice" compito: "ricostruire la dinamica interna del testo, restituire la capacità dell'opera di proiettarsi al di fuori nella rappresentazione di un mondo che potrei abitare" (1986a, p. 31 ed. it.).

L'ermeneutica, come tento di prospettarla, implicherebbe allora tre istanze: a) la ricerca del *significato* nel *rispetto* del testo e delle intenzioni del suo Autore, b) il conferimento, una volta acquisito tale significato, di una ulteriore *significatività*, nella prospettiva di una apertura verso nuovi orizzonti, c) la capacità di riuscire a convertire tale testo nella rappresentazione di un mondo che i nostri pazienti "potranno abitare".

È questo l'aspetto etico, che in psichiatria si identifica con il momento della cura. Ignorare una sola di queste tre istanze, che chiamerò rispettivamente *veritativa*, *costruttiva* ed *etica*, non può che ricadere sulle rimanenti sconvolgendone totalmente la loro funzione, che è sì specifica, ma si dà solo nell'interconnessione con le altre due.

Da quanto sopra penso risulti chiaro il mio accordo con Laplanche quando parla di ermeneutica in psicoanalisi come *ermeneutica del messaggio*. Tuttavia non vorrei, dato che per tale definizione Laplanche parte da Heidegger, che si generino equivoci con la definizione etimologica di ermeneutica come la pone il filosofo tedesco, rinviando ad Hermes, messaggero degli dei, ed aprendo il campo anche a certi esiti irrazionali. Occorre forse ribadire che per chi si pone nell'orizzonte dell'ermeneutica metodica i momenti della protocomprensione (Heidegger) o della creazione del significato non assumono un rilievo assoluto, ma si pongono all'interno di un percorso più complesso: quella che Ricœur chiama appunto la "via lunga" del metodo.

È lungo tale via che l'ermeneutica incontra la *storia*, un incontro che rimane essenziale per noi psicoanalisti. Rimanderei, su di un piano metodologico, a Wallace (1992), specie laddove evidenzia come la prospettiva di carattere procedurale (gli avvenimenti storici non possono ricostruirsi con precisione assoluta), indubbiamente corretta, vada distinta da quella, scorretta, di carattere ontologico, "secondo cui gli eventi non *possedevano* altra struttura se non quella che lo studioso fornisce loro con l'immaginazione" (pp. 94-100). Su di un piano più propriamente clinico mi riferirei invece allo stesso Mitchell: "la ragione per cui la storia è stata una parte tanto centrale dell'esperienza psicoanalitica (nonostante la diminuzione di interesse per le metafore archeologiche) è che un senso profondo e funzionale di chi siamo nel presente

deve includere una convincente comprensione di come il nostro passato ha contribuito a condurci a questo punto” (1993, ed. it. p. 88).

L'incontro con la storia mette in dubbio sia la versione “forte” del relativismo, sia la versione che Laplanche chiama “debole”, ma che a mio avviso tale non è, se anch'essa rimanda a strutture “autosufficienti e quindi indipendenti da ogni riferimento storico” (Laplanche, 1998, trad. it. in questo numero, p. 8). Contro ambedue tali forme di relativismo, così come contro la dicotomia tra verità narrativa e verità storica istituita da Spence, vale invece a mio avviso la considerazione che *la narrazione è sempre narrazione di una storia*. Essa, su di un piano narratologico, può valersi del conforto della posizione di Génette (1983), che mai contrappone semplicisticamente queste due categorie, ma semmai ne indaga le complesse interrelazioni; su di un piano filosofico può riferirsi alla nozione ricœuriana di *identità narrativa* (1990), la quale si situa al punto di incrocio tra il modo di raccontare storico, che tiene conto dei documenti e quello finzionale, che è una esplorazione dell'immaginario; infine su di un piano più strettamente ermeneutico può rimandare all'aforisma di Luigi Pareyson che *non vi è verità che nell'interpretazione, non vi è interpretazione che della verità*.

Dunque ha ragione Laplanche nel sostenere che alcuni Autori “si sono ritrovati a dare di quest'ultima (la verità storica) un'immagine che nessun empirista sosterebbe mai” (Laplanche, 1998, trad. it. in questo numero, p. 9), così come correttamente stigmatizza il “salvataggio” narrativista di alcune teorie disconfermate dall'osservazione.¹

Ciò precisato, ancor più mi sento di concordare con Laplanche quando parla del passaggio dal messaggio alla sua comprensione introducendo il termine *traduzione* (ibid., p. 10). Qui occorrerebbe rinviare alle due vie di accesso al problema della traduzione di cui parla Ricœur (1999), di cui la prima prevede “il trasferimento di un messaggio verbale da una lingua all'altra”, la seconda è espressa dall'aforisma *comprendre, c'est traduire*. Nel secondo caso, che a me pare quello della psicoanalisi contemporanea, la situazione è divenuta più complessa, più aperta, ma più ineffabile, ripresentandosi anche in tale contesto l'interrogativo (è sempre Ricœur a porlo) se privilegiare la traduzione delle parole o del senso. Così, i brillanti esiti del *lavoro di costruzione, o, se si preferisce, di ricostruzione* (Freud, 1937) dell'analista, che magari ricordano il modello narrativo forte, dall'intreccio complesso e minuzioso, del romanzo moderno, cedono il passo ad un modello dagli esiti più incerti e indefiniti, che si risolve in una continua autointerrogazione che vede coinvolto intimamente lo stesso analista, che assume una posizione di incertezza anche nei confronti dei significati e delle finalità dei suoi stessi interventi (Hoffman, 1998). Vorrei sottolineare come ammettere una posizione di incertezza non significhi affatto rigettare il valore della storia o irridere la ricerca della verità, come Hoffman stesso, nella sua esposizione sistematica del *costruzionismo dialettico* (1998), più volte ammette.

Fatto è, però, che proprio il problema del senso e della sua traducibilità chiama direttamente in causa la dimensione del non senso e dell'intraducibilità.

Nell'accennare a tale questione, parterei dal riconoscimento della coesistenza di una dimensione traducibile e di una dimensione intraducibile dell'inconscio (Martini, 1999). Detto in altri termini, meglio esplicativi della mia posizione, suggerisco di pensare i fenomeni mentali a carattere inconscio disposti su due diversi livelli, nel primo dei quali vige l'indistinto, l'indifferenziato e lo psichico non ha ancora accesso alla rappresentazione, mentre nel secondo essa inizia a darsi, seppure nelle forme particolari consentite dalla rimozione e dal processo primario.

È in riferimento alla prima dimensione che può essere introdotto il termine *incommensurabilità* (Martini, 1998). Esso suggerisce, *in primis*, la possibilità di una preorganizzazione dei processi di pensiero che è ben al di là della rimozione, della condensazione o dello spostamento che, per quanto alieni alla logica ordinaria, possono tuttavia attraverso tale logica essere decodificati, scomposti e ricomposti, mantenendo con essa un grado, seppur minimo, di commensurabilità. Non così per gli altri che, vivendo

sospesi tra un'eccedenza e un vuoto di significazione, opporrebbero maggiore difficoltà ad una operazione, per quanto libera, di traduzione.

È importante affermare con forza, per evitare discutibili dualismi, la stretta complementarità tra questi due livelli. Ciò significa che lavorare sull'uno comporta la possibilità di meglio approdare all'altro: ad es., la traduzione di un sogno in termini di desideri edipici può condurre a entrare emotivamente in contatto con un nucleo intraducibile segnato da un'angoscia senza nome, così come l'angoscia senza nome può lenirsi nel lavoro analitico assumendo la configurazione di un'angoscia edipica e dunque disponendosi ad una traduzione imperfetta e decisamente parziale, ma finalmente possibile.

Una siffatta concezione permette di riconoscere, anzi di ribadire con forza i limiti del linguaggio verbale cui Laplanche (1998, trad. it. in questo numero, p. 10) fa riferimento (per cui rimando a Martini, 1998, cap. 5), senza per questo ignorare che la psicoanalisi non può prescindere dal linguaggio, è basata sulla *possibilità* di linguaggio e può a mio avviso definirsi non tanto come una *talking cure*, bensì come una terapia *attraversata* dal linguaggio. Infatti, la ragione principale per l'adozione di una prospettiva ermeneutica, come io la intendo, sta proprio nella giunzione che essa può consentire tra rappresentabile e irrappresentabile. Essa si sviluppa in buona parte nel tentativo di tradurre attraverso il linguaggio processi che si fondano altrove, pensieri ancora non costituiti come tali, e che comunque resistono ai nostri sforzi di traduzione.

Ma accennare al linguaggio rimanda a due questioni cruciali toccate dal testo di Laplanche in merito alle quali forse il mio dissenso non è poi così marginale: a quale linguaggio verbale si fa riferimento? (1998, trad. it. in questo numero, p. 11) Cosa si intende per narrativa? (ibid., p. 7) Esse rappresentano, come si può vedere, rispettivamente la considerazione conclusiva e introduttiva del testo di Laplanche.

Iniziamo dunque da questa prima. Se proprio si deve proporre una definizione, vorrei riferirla non tanto alla (o alle) narrative, quanto al *bisogno di narrare* e vederlo nascere dalla necessità di frapporre uno spazio tra l'irruenza delle pulsioni e il Sé che le deve sì vivere, ma anche pensare e ordinare per non rimanerne sommerso (Martini, 1998). Insomma, il bisogno di narrare nasce dal tentativo di recuperare (ma il recupero non esclude l'istanza creativa, la ricostruzione non esclude la costruzione) una dimensione emotivo-affettiva che, se lasciata a se stessa, nella sua absolutezza, rischierebbe di divenire *esplosiva*, o comunque *impensabile*, o comunque *incomprensibile*. Solo all'interno di una tale cornice, e come caso particolare, seppure frequente, è allora possibile intendere con narrativa "il modo con cui l'essere umano è portato a formulare a se stesso, in forma di racconto più o meno coerente, la propria esistenza" (Laplanche, 1998, trad. it. in questo numero, p. 7). Soprattutto, a partire dalla mia prospettiva, non si può affermare che "dal punto di vista clinico, la narrativa privilegia (...) la costruzione di un racconto coerente, soddisfacente, integrato" (ibid., p. 8). Di tale privilegio non possiamo "responsabilizzare" la narrativa, ma semplicemente i vari Schafer, Spence, ecc.!

Riprendiamo allora la definizione della psicoanalisi come cura attraversata dal linguaggio, e subito si pone la seconda questione: quale linguaggio? Laplanche (ibid., p. 11) affronta il problema vincolando il narrativo alla rimozione. La riflessione è acuta e per più di una ragione condivisibile, specie nelle conclusioni che indicano una duplice vettorialità, verso la ricostruzione e verso la "detraduzione". Ma necessariamente la "messa in racconto" ha solo una funzione difensiva, o non piuttosto anche creativa e trasformativa (come dovrebbe risultare consequenziale, se si condivide l'assunto di una dimensione arappresentazionale dell'inconscio rispetto alla quale essa entra in funzione), necessariamente "messa in racconto" e rimozione debbono procedere di pari passo? O non è questa solo una possibilità, un rischio, del resto comune sia alle correnti narrative americane, sia al modello "classico" della psicoanalisi, il cui utilizzo dell'interpretazione, proprio nel momento in cui fronteggia più decisamente la rimozione, ponendosi come autorevole costruzione organica e autoconclusa, rischia di divenire esaustivo e di chiudere piuttosto che aprire? La correlazione tra "messa in racconto" e rimozione è innegabilmente stretta e vincolante per quei "codici"

che “appartengono all’ideologia” (ibid., p. 10) che sono le teorie sessuali infantili o i romanzi familiari, ma compito della psicoanalisi non è forse proprio la trasformazione di queste “messa in racconto” attraverso nuove narrazioni-traduzioni, magari più aperte, più indefinite e ineffabili dell’originaria, seguendo un percorso che, a partire dal “pregiudizio” iniziale (appunto il romanzo familiare, o più in generale le credenze e le ideologie del paziente), si snoda e configura come un *circolo ermeneutico*?

Anche a tale proposito trovo molto equilibrata su di un piano teorico e feconda per il lavoro clinico la posizione di Paul Ricœur, laddove sostiene che “tra un linguaggio troppo semplice, che spiega tutto, ed uno che sottintende, vi sono tutti quei livelli di linguaggio, *in cui l’esplicito crea un nuovo implicito*. Ma questo nuovo implicito deve essere esplicitato e situato: tale è il processo ermeneutico che non ha fine” (1986, p. 88, *corsivo mio*).

Secondo il filosofo francese, la funzione narrativa può talora consistere “nell’ispessire, nell’aumentare l’opacità, cioè nel rinviare al mistero *ma ancora attraverso il linguaggio*” (1986, p. 88, *corsivo mio*). (Penso risulti chiaro, a tale punto, che una siffatta definizione di narrativa implica anche, o forse soprattutto, il linguaggio frammentario della poesia).

Il punto essenziale della funzione analitica, che la riporta decisamente all’interno dell’orizzonte ermeneutico (e in questo forse Laplanche non sarebbe d’accordo), è in questo, *ma ancora attraverso il linguaggio*: un’interpretazione esautorante è dell’ordine del segno, un’interpretazione incomprensibile è confondente; la scommessa sta nel riuscire a rimandare una dimensione polisemica e magari misteriosa, ma filtrata dal pensiero logico e mediata dal linguaggio (auspicabilmente con semplicità e chiarezza espositiva). Esercitiamo propriamente una funzione simbolica nel momento in cui riconnettiamo il paziente con la magmaticità del proprio mondo emozionale, e insieme, poiché lo facciamo attraverso lo strumento del linguaggio, gliene consentiamo contemporaneamente l’opportuno distanziamento. Da questo punto di vista, la frequente e comune asserzione secondo cui ha più valore il modo in cui è formulata un’interpretazione che il suo contenuto, acquista un maggiore spessore: non solo perché il calore e la tonalità affettiva dell’interpretazione sono essenziali nel consentirne il congiungimento con il vissuto emotivo, ma anche in quanto è attraverso la modalità formale dell’interpretazione che si gioca la possibilità di riuscire contemporaneamente a chiarire ed a “rinviare al mistero”.

NOTE

¹⁾ Forse a questo proposito occorrerebbe peraltro notare come alcuni concetti, pur disconfermati o, diciamo pure, rivelatisi erronei, hanno mantenuto o addirittura arricchito il loro potere euristico pur transitando nell’errore: è vero infatti che oggi non riconosciamo far parte dello sviluppo del bambino normale una fase simbiotica, o una fase schizoparanoide, ma è anche vero che la descrizione e l’approfondimento di queste stesse sono tornati molto utili nella comprensione di certi meccanismi di funzionamento di pazienti gravi, ed anche qui con modifiche sostanziali di non poco conto. La posizione schizoparanoide non solo infatti non è caratteristica dello sviluppo infantile, ma nemmeno dei pazienti schizofrenici, il cui psichismo è piuttosto contrassegnato, come propone ad es. Ogden (che pure valorizza l’originario concetto kleiniano) dalla posizione contiguo autistica. Tuttavia, mi pare di poter affermare che meccanismi schizoparanoidei sono ben evidenti in pazienti con disturbo borderline, o paranoide o istrionico di personalità. Dico questo per introdurre il tema della fecondità dell’errore, ma anche per differenziarlo dal relativismo narratologico: un errore resta un errore, ma ciò non dimeno può essere produttivo.

BIBLIOGRAFIA

- Apel K.O. (1971), *Scientificità, ermeneutica, critica dell'ideologia* in AA. VV. *Ermeneutica e critica dell'ideologia* Queriniana, Brescia, 1979.
- Eagle M.N. (1984) *La psicoanalisi contemporanea* trad. it., Laterza, Bari, 1988.
- Freud S: (1937) *Costruzioni nell'analisi* OSF, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979.
- Génette G. (1983) *Nuovo discorso del racconto* Einaudi, Torino, 1987.
- Hoffman I. Z. *Ritual and spontaneity in the psychoanalytic process. A dialectical-constructivist view* The Analytic Press, Hillsdale - London, 1998.
- Laplanche J. (1998) *Narratività ed ermeneutica* Ricerca Psicoanalitica, XI, 1, 2000.
- Martini G. *Ermeneutica e narrazione. Un percorso tra psichiatria e psicoanalisi* Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Martini G. *Traducibilità e intraducibilità dell'inconscio* in D. Jervolino (a cura di) *La benedizione di Babele*, in corso di stampa.
- Mitchell S.A. (1993) *Speranza e timore in psicoanalisi* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Ogden T.H. (1989) *Il limite primigenio dell'esperienza* trad. it., Astrolabio, Roma 1992.
- Pareyson L. *Verità e interpretazione* trad. it., Mursia, Milano, 1971.
- Pareyson L. *Ontologia della libertà* trad. it., Einaudi, Torino, 1995.
- Ricœur P. (1986a) *Dal testo all'azione* trad. it., Jaca Book, Milano, 1989.
- Ricœur P. (1986b) *Racconto, metafora, simbolo* trad. it., Metaxù, n.2.
- Ricœur P. (1990) *Sé come un Altro* trad. it., Jaca Book, Milano, 1993.
- Ricœur P. *Il paradigma della traduzione* in D. Jervolino (a cura di) *La benedizione di Babele* in stampa.
- Schafer R. (1992) *Retelling a life* Basic Books, New York.
- Schleiermacher F.D.E. (1829) da *I discorsi accademici del 1829* in Ravera M. (a cura di) *Il pensiero ermeneutico. Testi e materiali* Marietti, Genova, 1986.
- Spence D.P. (1982) *Verità narrativa e verità storica* trad. it., Martinelli, Firenze, 1987.
- Wallace E.R. *Storiografia e causalità in psicoanalisi* trad. it., Borla, Roma, 1992.